

Remo Bracchi

“LA BÙA AN GN’È PIÒ”

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXX, n. 60 (dicembre 2004), pp. 286-291.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il termine *bùa*, capillarmente ramificato in tutte le varietà dialettali, significa “dolore, male”, quello che colpisce fisicamente il corpo per una caduta, un urto, una percossa, una puntura, un taglio, o quello che si insinua furtivo in un suo organo e lo fa soffrire. Sembra ripetere un soffio cupo, sommerso, un brivido che scuote dal fondo e si riverbera a fior di labbra.

Nel linguaggio infantile il termine presenta la tipica struttura monosillabica composta da consonante più vocale, raddoppiata in *bubù* per raggiungere una maggiore consistenza espressiva. Così il bambino che inizia a parlare si abitua gradualmente a comporre sequenze di struttura fonetica sempre più impegnativa. Nella reiterazione viene riprodotta, quasi a scaturire da una eco quasi perduta che ritorna a galla, richiamata da un fondo inesplorato, ciò che è stato causa di sofferenza

Come sembra balzare immediatamente all’attenzione, la sillaba riecheggiata in *bubù* è la stessa che nella parlata dei bimbi serve allusivamente a definire il “cane”. Non pare si possa con sufficienti motivazioni dubitare che si tratti di una creazione onomatopeica, ripresa direttamente dal latrato della bestia. Le varianti non fanno che ampliare il suono di base imparato per istinto dalla natura. Così può essere decodificata nel dialetto di Piatta in alta Valtellina la sequenza *bup bup* o *bàu bàu*, *baubàu* che ritrae il “verso del cane” e, per allusione, il “cane” nella sua corporeità, a Samolaco sull’imboccatura della Valchiavenna il sostantivo *bup* “cane”, generalmente con intonazione spregiativa, a Bormio il verbo *bupâr* “latrare”. Lo stesso verbo latino *baubari* “latrare, uggiolare” non si discosta dal ripercorrere la medesima traiettoria, muovendosi in linea retta dal mondo circostante in direzione della lingua. L’estrosità fonetica dei termini che nei dialetti romanzi esprimono il medesimo concetto denuncia che la parentela non è di tipo genetico, non si basa cioè sulla filiazione delle singole varietà da una base comune, ma dipende dalla scelta di un percorso parallelo e autonomo di derivazione dal medesimo riecheggiamento acustico, inteso ove che sia. Nel latino *baiare* “abbaiare”, e per traslato anche “gridare”, che poggia su una base **bai-*, si può riconoscere ugualmente una variazione di timbro acuto in opposizione a **bau-*, più adatta con questa sfumatura fonetica a riprodurre il guaito alto, quando si vuole distinguerlo dall’ululato.

Semplificando per dissimilazione il dittongo della prima sillaba, si giunge al tipo *babàu*, noto in tutta la penisola per evocare uno “spauracchio” in senso vago e misterioso o il “demonio”, quale ipostattizzazione di ogni timore che rimane senza figura. Non riesce difficile comprendere come un suono minaccioso sia potuto diventare dapprima il segnale informalmente riecheggiato di una realtà che suscita spavento, e quindi il nome stesso scelto per designarla. Così attraverso i meccanismi psicologici il verso del cane è stato assunto, quasi per un impulso istintivo, senza un coordinamento specifico tra le varie aree, ma con l’ingrato compito ovunque di denominare lo spirito del male.

Giocando con i loro piccoli, le mamme coprono la testa del bambino o velano il proprio volto, ripetendo in tono minaccioso *bàu, bàu, bàu*. D’improvviso tolgono il drappo e con timbro più elevato della voce esclamano: *sette!* La maschera rappresenta un tipo di spauracchio. Posta sulla faccia, cambia i connotati di una persona. La mamma non esiste più. Davanti al bambino c’è soltanto il mostro che lo vuole divorare, dopo che è scomparso chi era in grado di difenderlo. Ma è possibile scacciarlo. Il numero *sette* contiene in sé una potenza apotropaica irresistibile alle forze delle tenebre. Pronunciandolo, fa sparire il diavolo e permette ai volti che danno sicurezza di riaffiorare luminosi accanto al piccolo.

La base *bàu*, polarizzatasi di mano in mano intorno a un nucleo di carica oscuramente negativa, è stata sentita come connaturale referente per designare insetti in generale, particolarmente quelli ritenuti più aggressivi o subdoli per qualche loro caratteristica di forma o di comportamento, di solito aggregati alla più vistosa e più variegata famiglia dei coleotteri. Intorno ad essi è cominciata ad aleggiare qualche ombra insistente di ansietà, destinata a non dissolversi nel nulla senza suscitare, in

mentalità talvolta ancora fortemente condizionate dalla magia, turbamenti profondi. L'intercambiabilità dei significati al di sotto di suoni foneticamente appena ritoccati ci assicura della loro imbricazione profonda nel sentire di quanti ci hanno preceduto. Così si deve credere dal confronto tra esemplari che si potrebbero moltiplicare senza eccessiva fatica: a Livigno *bào, bàu* "insetto qualunque", "mostro fantastico per incutere paura nei piccoli" e "diavolo", a Bormio *brut, catif còm'* al *bào* "brutto, cattivo come il diavolo", a Faedo nella Valtellina centrale *bóu* "insetto" e "diavolo, spauracchio", a Samólaco *babàu* "spauracchio, essere pauroso, diavolo", nel Surselva *bàu giòvel* "cervo volante", propriamente "coleottero diavolo". Il tipo tartanolo *boðz* "scarabeo" rappresenta forse un derivato con suffisso diminutivo *-ðz*, aggiunto in tempi lontani con intenzione vezzeggiativa per blandire una realtà ritenuta pericolosa, che risulta in tale veste parallelo al novarese (Trecate) *babòc'* "scarafaggio", piemontese *babòc'* "spauracchio". A Sondrio era segnalata in passato la voce *bòzza* nell'accezione di "maggiolino". Più spesso il termine, con significato identico o con quello specializzato di "spauracchio, diavolo", si presenta in forma raddoppiata *babàu*, dissimilata da un più antico *baubàu*, attestato nella forma separata *bàu bàu* come ricorrente designazione infantile del "cane", nella sua forma compatta nel surselvano *baubàu* "spauracchio per bambini, spettro della notte".

Resta più lunga la strada che si apre davanti per chi voglia giungere a rendersi ragione di come anche la designazione del dolore possa in modo analogo procedere dallo stesso sottofondo culturale. Le malattie, specialmente quelle più misteriose, sconosciute in secoli remoti come effetto di cause non ancora clinicamente definite, erano normalmente classificate tra i sintomi più inquietanti della presenza di spiriti maligni nel corpo, per cui l'affezione, tanto quella di natura psichica, quanto quella di natura fisiologica, poteva essere identificata con l'avvertimento subdolo dell'agguato di qualche potenza demoniaca insediata nella persona. Dal punto di vista fonetico tra *bàu* "diavolo" e *bùa* non c'è che lo spostamento reciproco delle vocali, con specializzazione semantica divaricata.

Gli antichi risvolti animistici si colgono anche al di sotto dei rituali che le madri, ripetendo gesti provenienti da non si sa quale lontananza, mettono in atto per far intendere al piccolo che vogliono scongiurare il male. Al Faldo la signora Clotilde Lodovisi, accarezzando la parte del corpo dove il piccino denunciava il dolore, recitava ritmicamente, scandendo le sillabe una per una: *Medgìna, medgìna, / mèrda ed galìna, / mèrda ed cucù: / la bùa an gn'è piò!* La sua cantilena ci riporta indietro da mamma a mamma, fino oltre la soglia della storia. Il male era destinato a dissolversi sotto l'incalzare dei riti tracciati secondo le formalità trasmesse dalla tradizione e delle formule spesso incomprensibili lasciate in eredità da chi già ne aveva sperimentata nei millenni l'efficacia. I gesti e le parole, che hanno qui tutto il carattere di un esorcismo ricondotto a un diversivo ludico, sembrano aprirci uno squarcio sul loro percorso, riportarci al tempo fuori tempo in cui, al di sotto del sintomo, si intendeva colpire colui che lo aveva causato. Il ricorso allo sterco di gallina, ora soltanto simbolico, un tempo probabilmente reale, lascia salire in superficie i suoi risvolti più conturbanti. Con ciò che si conosceva di più ripugnante si intendeva allontanare lo spirito del male.

Tutta questa vasta nebulosa di referenti è affiancata da un'altra strutturalmente affine, che mostra di aver seguito uno sviluppo fonetico e semantico del tutto parallelo, quella nella quale si inseriscono i monosillabi *mào, màu*, in forma semplice o in quella ripetuta *mamàu* da **maumàu*, in origine riecheggiamento del verso del gatto divenuto anche appellativo comune, *mào mào*, nell'accezione di "micio", propria del linguaggio infantile. La rielaborazione del tema ha portato a formazioni diverse, con sviluppi di significato specializzati nell'individuazione di animali ritenuti pericolosi. A Poggiridenti in Valtellina troviamo *maùt* come denominazione del "gufo", prendendo forse inizialmente lo spunto dal verso dell'uccello notturno, a Gordona nel Chiavennasco *mamài* sing. per definire il "cervo volante". Si possono aggiungere: valtellinese *mamào, mamò, momò* "insetto; spettro; spauracchio, demonio", anche *momò*, Rogolo *mamóo* "pidocchio", *momóo* "diavolo", Talamona, Poschiavo *momoi* "spauracchio, spettro", in Val Tàrtano *momò* "insetto, scarafaggio", con gli alterati *mumunàsc, mumunì*, in Val Gerola *momò* "spauracchio, diavolo", valtellinese *mumulòch* "bruco". Nelle ultime variazioni non è escluso che possano essersi frammisti anche i primordiali riecheggiamenti del muggito.

Se pare facilmente comprensibile il processo psicologico che porta dalla rievocazione del verso del cane allo scatenamento di ansietà, a motivo della sua forza e della sua ferocia, qualora riesca a prendere il sopravvento, più difficile risulta rendersi conto come anche le reazioni suscitate dal miagolare del gatto fossero da qualcuno ritenute altrettanto pericolose. Occorre tener presente che la fama di maestro dell'inganno, dalla quale il felino è circondato, richiede da parte dell'uomo precauzioni non

inferiori. Il “gatto mammone”, *al màimen*, si è insinuato nel gergo dei calzolai della Valfurva nella sua accezione polisemantica di “felino domestico”, di “spauracchio” e, al tempo stesso, come nome sostitutivo metaforico per designare il “demonio”. Nel surselvano *giattamàula* significa “stupido, sciocco”, con secondo elemento onomatopeico, in conformità con uno scorrimento semantico noto, che collega animali, presenza di spiriti e turbamenti mentali. Una delle bestie domestiche prescelte dalle streghe per le loro metamorfosi era proprio il gatto, di preferenza quello dal pelo rosso, perché sotto le sue spoglie del colore del fuoco la megera si poteva insinuare nelle case senza dare eccessivamente nell’occhio. Le leggende popolari tramandano di un gatto sorpreso a rubare e buttato per punizione in un forno non ancora spento. Chi ebbe la sorte di entrare poco più tardi in casa di una vecchia sospettata di stregoneria, la trovò stramazzata a terra quasi carbonizzata.

Ciò che maggiormente colpisce nella conformazione del gruppo di nomi appartenenti ai due ceppi è la loro confluenza nelle due designazioni parentelari più diffuse nel linguaggio infantile di tutte le lingue, costituite dalle due prime sillabe che il piccolo impara, quando inizia a modulare i suoni sulle labbra: la sillaba *ma*, che raddoppiata diventa il richiamo per la madre, *màma*, e *ba*, ripresa anche nella variante con la consonante sorda corrispondente *pa*, duplicata per definire la figura paterna (*bàba* e *pàpa*; l’accento sull’ultima sillaba dipende da interferenza francese). Nel mondo estremamente semplificato e onnicomprensivo dei piccoli, le due sillabe elementari potevano essere impiegate per indicare qualsiasi realtà, a seconda dei contesti che, di volta in volta, si presentavano all’esperienza concreta: Teglio *bubà* “acqua, bevanda in genere”, *bubù*, *bùà* “dolore, malessere”, Val Tàrtano *bubàa* “dolore, dolorino causato da caduta”. Nel tabarchino viene sciorinato l’intero spettro con le sue variegature: *bà* “babbo” forma affettiva, *babalóttu* “nome generico di insetto parassita che prolifica in ambienti sudici”, dalla base **bab(b)-* / **pap(p)-* dalla quale dipendono molti nomi di insetti in varie lingue e in numerosi dialetti, *bubùà* “bua, dolore”, *bùggiu* “rospo”, dal lat. *bab(b)ulus* di origine onomatopeica.

La sequenza *ma*, rovesciata nelle sue componenti, disegnava il movimento delle labbra che si chiudono, e veniva così a esprimere in modo spontaneo la richiesta di cibo: *am* (si ricordi che in molte lingue *amma* con le componenti sillabiche disposte a chiasmo significa “mamma” e, parallelamente, *abbà* “papà”). Allo stesso modo *pàpa* serve per definire ogni specie di cibo.

Il tessuto semantico originario delle due sillabe, nella loro presentazione semplice o raddoppiata, ricopre dunque una vasta scala che raduna in sé i bisogni elementari più immediati, le designazioni parentelari appartenenti alla cerchia familiare più stretta, le segnalazioni di disturbi fisici, la prima visione del mondo nel suo concretizzarsi verso gli oggetti memorizzati, gli esseri paurosi e ancora indeterminati che affollano la fantasia al suo primo uscire alla scoperta dell’ignoto. Il passaggio dal crinale positivo a quello negativo dovette essere affidato alla variazione del tono della voce o alla gestualità. Ancora sono correnti a Bormio *màa!* come interiezione di minaccia, e *ba ba ba* come esclamazione di rifiuto. Una conferma interessante ci viene dai Grigioni, dove *bap* “babbo” designa contemporaneamente anche il “sole”, il “diavolo” e “Dio”.

Il particolare che non dovrebbe sfuggire all’attenzione è dato dalla convergenza nel sentire collettivo del lessico parentelare con quello scelto a indicare la mitologia affiorante dal subconscio. I messaggi subliminari, nonostante la frantumazione al livello superficiale, lasciano trasparire una loro unità carsica. Una spiegazione di una certa compattezza strutturale è stata per ora proposta dalla teoria totemica. “Partiamo dall’assunto alineiano secondo cui gli innumerevoli tipi lessicali italiani ad iniziale *bab-* e simili (*pap-*, *mam-*, *non-*, etc.) sono facilmente interpretabili come tipi parentelari. Questi nomi designano da un lato diversi animali (uno per tutti *baò* “verme”) tra cui il pipistrello, che viene chiamato *papparottu* e *babbarottu* in Sardegna, *papaghinecculu* in Puglia, *paparot* nel ticinese, *papastrel* in Emilia, *mammignozzola* e *ciell mammaraune* in Molise; dall’altro lato indicano gli spauracchi, il *babàu* (tutta da rivedere dunque l’etimologia corrente che connette *babàu* al verso del cane); il “*ba-bau*” viene chiamato *paboi* in Sardegna, *papò* in Abruzzo, *paponne* in Puglia, *mamàu*, *papàu*, *pappu*, *mammarutu*, *papparutu* in Calabria etc. Già il Garbini [che ha raccolto una sterminata messe di dati sulle denominazioni animali] connetteva questi tipi di termini con il greco *páppos* ‘avo’ e con *Páppos* personaggio fisso della commedia (la relazione tra la maschera e lo spauracchio ci riporta al binomio maschera-fantasma (lat. *larva*) o maschera-strega (piem. *masca*). La connessione tra parenti, animali e spauracchi risulta chiara alla luce delle teorie totemiche. È però difficile stabilire se questo fenomeno sia da far risalire al sacro terrore dell’animale parente (riconducibile ad un periodo propriamente totemico) o se sopravvenga in una fase successiva, cioè quando l’animale si trasforma in un essere

soprannaturale" (Ruaro, in "Quaderni di semantica" 24, pp. 23-4 e 37, n.).

"J.G. Frazer registra alcuni singolari casi di seppellimento di insetti e lutto per essi di non facile spiegazione. In Albania, se i campi erano rovinati dalle locuste e da altri insetti, alcune donne si riunivano con i capelli scinti, raccoglievano pochi insetti e avanzavano con loro in corteo funebre ad una sorgente o ad un corso d'acqua in cui gettavano gli insetti... Si tratta evidentemente di un contesto di lutto che funzionava magicamente come esorcismo mirato contro un male futuro che si intendeva evitare allontanando, attraverso il rito di morte presente, la vita degli insetti... Analoghe funzioni dovevano caratterizzare un rito di lutto fittizio registrato per la Siria. Quando i bruchi invadevano una vigna o un campo, si riunivano le vergini ed una di loro veniva proclamata "madre" di uno dei bruchi. Poi lo lamentavano e seppellivano. Indi conducevano la "madre" al posto dove stavano i bruchi consolandola, affinché tutti i bruchi lasciassero il giardino" (A.M. Di Nola, *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, Roma 1995, p. 285).

Spiega Mario Alinei: "Il difficile sta nel collocare gli altri termini del campo, e fra questi prima di tutti quelli della sfera animale, che appaiono ovunque, fra santi e diavoli, fra parenti e fenomeni atmosferici, fra morte e felicità, fra malattie e tesori, distribuendo ovunque, senza apparente ordine o ragione, attributi, caratteri, parti del corpo, dalle ali alle corna, alla coda, alle squame, alle zampe, agli artigli, alla criniera, alla capacità di volare, di vivere sott'acqua o sottoterra, di succhiare il sangue. A questo punto, se si mette all'apice dell'evoluzione l'animale, con la nozione di totem e la susseguente evoluzione, si ottiene un mirabile ordine che spiega come d'incanto tutti questi aspetti disparati. Se non si compie questa operazione, ecco il solito labirinto incomprensibile, così caro agli irrazionalisti, che non solo non ci fa fare un solo passo in avanti nella conclusione formale di cui sopra, sull'esistenza di un archi-oggetto, di un archetipo che contenga tutto quello che si trova nell'universo semantico dato. E questo archetipo è il totem, l'animale-parente, l'animale che custodisce il regno dei morti, che causa le malattie, e così via, e che si trasforma nel corso dei millenni in esseri antropomorfi neutri, positivi o negativi, conservando a lungo almeno alcuni dei suoi attributi... Passando ora ad analizzare gli zoonimi parentelari nel loro aspetto formale, ci soffermeremo anzitutto sui termini che prevalgono di gran lunga sugli altri, per la loro frequenza, e anche gli altri, i meno frequenti, non sembrano scelti a caso. I più frequenti sono "compare" e "comare", "zio" e "zia", "nonna" e "vecchia" (questi ultimi due in genere femminili). Gli altri sono "fratello", "cugino" e "cugina", "madre", "parente", "nuora", "sposa" e "sposina", "cognata", "padre". Quest'ultimo è rarissimo, non solo nei materiali che abbiamo raccolto ma anche in generale. Prevalgono, chiaramente, le parentele femminili: nonna, vecchia, nuora, madre, sposa, cognata ecc. Le maschili più frequenti sono "zio" e "compare". Che cosa può voler dire questa particolare 'selezione' di parentele? In un contesto moderno, o medievale, o anche antico-classico, essa non avrebbe alcun significato. Perché tanta importanza per gli zii e per i compari, o per le parenti femminili? Solo se proiettate più addietro, in un contesto 'primitivo' e preistorico, queste parentele si presentano chiaramente come parentele iniziatiche e matrilineari. Coloro che avevano il compito di presiedere alle cerimonie iniziatiche, così importanti per la sopravvivenza del clan, erano in un primo stadio le parenti femminili (la vecchia, la maga), a cui poi succedono, in uno stadio più tardo, gli zii avuncolari, i fratelli della madre. In tutti e due i casi, si tratta di parenti matrilineari, tipici di strutture di parentela in cui la funzione dell'uomo nella procreazione è ancora ignota - come constatato anche in epoca moderna fra gli Aborigeni australiani, per esempio - e quindi la funzione del 'capo' maschile, quando comincia, viene assunta dal fratello della madre, zio avuncolare. I rapporti 'uterini' sono ancora gli unici rapporti consanguinei conosciuti" (M. Alinei, *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria 1984, pp. 13-7).